

TRATTI TIPICI DI DON BOSCO EMERGENTI DALL'EPISTOLARIO

Piera Cavaglià

Mario Pomilio osserva che «per chi lo scrive un libro è più che un libro, è la dimora simbolica d'un tratto d'esistenza».¹

Anche per il salesiano Francesco Motto, curare l'edizione critica dell'Epistolario di don Bosco deve essere stato indubbiamente più che scrivere un libro. L'esperienza, che ha coinciso con un lungo tratto di esistenza, può essere equiparata a una compagnia intensa e arricchente, come egli stesso nota nell'introduzione al suo lavoro.²

E se è così, anche chi legge l'Epistolario del Santo dei giovani ha la fortuna di essere ospitato in una dimora ideale e dunque d'imbattersi in una presenza e di incontrare un volto. In questo contributo mi propongo appunto di evidenziare qualche tratto del volto interiore di don Bosco così come emerge dalle sue lettere.

Ognuna di queste, in quanto riflette una micro-sequenza della sua personalità e della sua vita, ha il significato di un'autopresentazione o, come è stato rilevato, di un'autobiografia inconsapevole:³ specchio di un volto e di una storia.

Ma nell'inoltrarci su questa strada, intravediamo subito alcune difficoltà. In questo primo volume dell'Epistolario, con le sue 730 lettere, abbiamo appena l'esordio di un vasto carteggio che potrebbe ammontare approssimativamente a 8000 lettere. L'arco di tempo compreso in questa pubblicazione è relativamente breve, circa 28 anni: dal 1835 al 1863 (dall'età dei 20 ai 48 anni).

¹ POMILIO Mario, *Scritti cristiani* = Pamphlet, Milano, Rusconi 1979, 34.

² Cf *Introduzione generale*, in BOSCO Giovanni, *Epistolario. Introduzione, testi critici e note* a cura di Francesco Motto. Volume primo (1835-1863) = Scritti editi e inediti 6, Roma, LAS 1991, 23 (d'ora in poi citerò Lett. seguito dal numero della lettera a cui mi riferisco).

³ *Ivi* 6.

Manca il periodo più intenso e certamente più complesso della vita di don Bosco. Qui non ci è dunque consentito di scoprire il don Bosco delle fondazioni, né quello dei vasti progetti missionari, e neppure l'apostolo della devozione intensa a Maria Ausiliatrice.

Il suo stesso programma di vita formulato nel "da mihi animas coetera tolle" è difficile percepirlo in tutta la sua gravidanza spirituale, pedagogica, pastorale. Anziché *animas* qui pare emerga in primo piano il *coetera*, in quanto, questo frammento di vita riflesso nell'Epistolario è impastato di realtà temporali, di affari, di acquisti.

Dunque quale volto ci è possibile incontrare dalle prime lettere?

Il profilo che se ne ricaverà non risulterà incompleto, parziale rispetto al tutto, cioè a pubblicazione ultimata?

Vi è poi una seconda difficoltà: Francesco Motto scrive e ribadisce che l'Epistolario in esame non contiene introspezioni o rivelazioni dell'intimo di don Bosco. Motto costata con realismo:

«...al termine della lettura delle migliaia di lettere che verremo pubblicando, la più profonda interiorità dell'anima di don Bosco, il "mistero" della sua vita, rimarrà ancora da esplorare». ⁴

Sarà dunque un'impossibile pretesa ritrovare il volto interiore di don Bosco, cogliere cioè quanto vi è di più tipico, la sua vera identità?

Stando alle costatazioni degli storici, le lettere sono di ordinaria amministrazione, quasi «un susseguirsi di notizie, di affari in corso, di problemi concreti espressi in un linguaggio diretto, vivo, familiare». ⁵ Dunque in que-

⁴ Ivi 7 e cf ID., *L'Epistolario come fonte di conoscenza e di studi su Don Bosco. Progetto di un'edizione critica*, in MIDALI Mario [ed.], *Don Bosco nella storia. Atti del 1° Congresso Internazionale di studi su Don Bosco* = Studi storici 10, Roma, LAS 1990, 68.

⁵ MOTTO, *Introduzione* 6. È da rilevare che don Bosco non si firma mai presentandosi "padre". Le formule abituali sono piuttosto: Aff.mo sac. oppure Aff.mo amico. Cf DESRAMAUT Francis, *La comunicazione nella comunità salesiana del secolo decimonono*, in *La comunicazione e la Famiglia Salesiana* = Colloqui sulla vita salesiana 8, Leumann (Torino), Elle Di Ci 1977, 127; ID., *Les traits principaux du visage de Don Bosco dans les lettres de ses correspondants laïcs*, in *Cahiers Salesiens* (1980) 2, 47-80. Maria Domenica Mazzarello, cofondatrice dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, scrivendo alle suore, fa precedere spesso la firma con una sua autopresentazione tipica: «la madre», oppure: «la madre che tanto vi ama nel Signore» (cf POSADA Maria Esther [ed.], *Lettere di S. Maria Domenica Mazzarello Cofondatrice dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice*, Roma, Istituto FMA 1980, 47).

sto Epistolario prevale l'attività, il fare, sull'identità e l'essere? Don Bosco si nasconde o si rivela?

Preso atto di queste reali difficoltà, ritengo che, sebbene queste lettere non ci diano un profilo integrale di don Bosco, ce lo danno tuttavia autentico. Sebbene non contengano rivelazioni intime, ci offrono ciò che sarebbe difficile, quando non impossibile, reperire altrove.

Più che le *Memorie dell'Oratorio*,⁶ l'unico scritto intenzionalmente autobiografico, le lettere segnano il punto più alto della capacità di don Bosco di esporsi, di manifestarsi, di comunicare, dato il loro carattere di immediatezza e di assoluta *privacy* con cui sono redatte.

È noto come le *Memorie dell'Oratorio* sono frutto di una visione retrospettiva di una parte della propria storia, fatta a distanza di anni e con tutta una serie di filtri interpretativi e di esplicite intenzionalità pedagogiche.

Le lettere, invece, pur tra le «maglie di silenzio e di riserbo, dentro cui [don Bosco] ha nascosto le pagine del suo invisibile "diario dell'anima"»⁷ hanno un loro linguaggio eloquente tutto da decodificare. Da una loro attenta lettura è possibile scoprire alcuni lineamenti tipici di don Bosco che non è facile ricavare, con altrettanta vivacità, in altri scritti.

1. L'immersione nella città

Il volto di don Bosco si staglia nitido sullo sfondo di una città: Torino, che allora contava circa 135.000 abitanti in continua crescita per immigrazione e quindi non priva di inquietanti problemi.⁸ La maggioranza delle lettere sono scritte appunto a Torino dove il giovane prete era giunto il 3 novembre 1841 e dove chiuderà la sua vita il 31 gennaio 1888.

È vero che don Bosco non abdica mai al riferimento ecclesiale, per cui si può dire che l'orizzonte ampio delle sue lettere confina con la Chiesa nella sua globalità; quella Chiesa afflitta e sofferente, del suo tempo, di cui egli condivide in prima persona dolori e speranze.

⁶ Cf BOSCO Giovanni, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855*. Introduzione e note a cura di Antonio da Silva Ferreira = Fonti. Serie prima 5, Roma, LAS 1992.

⁷ MOTTO, *Introduzione* 7.

⁸ Cf MELANO Giuseppe, *La popolazione di Torino e del Piemonte nel secolo XIX, con un'introduzione alle pubblicazioni del centenario* = Istituto per la storia del Risorgimento italiano 1, Torino, Museo nazionale del Risorgimento 1961, 73.

D'altra parte è ovvio che il contesto più prossimo dell'Epistolario è la casa dell'Oratorio, la sua casa. In alcune lettere, infatti, don Bosco trasmette il saluto di sua madre o dà notizie dei ragazzi da lui raccolti ed educati. È innegabile che molti suoi scritti portino l'eco dell'atmosfera intima di una famiglia, di una casa.

Tuttavia, *l'habitat* naturale di questo carteggio è quello di una città di cui don Bosco può considerarsi una delle antenne più sensibili per captare domande, bisogni, appelli drammatici, spesso non avvertiti da chi potrebbe darvi risposta.

È sintomatico che don Bosco, ancora nel 1857, cioè dopo circa 15 anni dal suo trasferimento a Torino, intenda mantenere la residenza al paese natio.⁹ Nonostante questo, egli è totalmente immerso nei problemi della città e del suo quartiere periferico di cui scrive in una lettera al sindaco: «se è considerato il più povero di Torino, è certamente più degno di essere preso in benigna considerazione, onde sia provveduto dei mezzi di istruzione».¹⁰

Egli dimostra di conoscere, per osservazione diretta e sofferta, la povertà urbana nelle sue molteplici sfaccettature e conseguenze. La pone, anzi, con realismo, non senza qualche amplificazione, sotto gli occhi dei suoi interlocutori, soprattutto se politici. Le descrizioni dettagliate che troviamo nelle lettere presentano quasi una mappa dei bisogni e delle sventure:

«Fra le sezioni di questa città ove la popolazione sia in modo straordinario cresciuta è certamente quella di Valdocco. Dalla Chiesa parrocchiale di Borgo Dora piegando verso il Manicomio fino al Borgo di San Donato ed alla R. Fucina delle Canne le isole e i caseggiati formano pressoché un solo aggregato di case quasi tutte di recente costruzione».¹¹

I disagi e le povertà prima che mali da combattere, vengono avvertiti da don Bosco come mali da obiettivare e far conoscere. Nelle sue lettere, con insistenza, porta l'attenzione sulla mancanza di «cose che al pubblico bene riguardano»,¹² ed esemplifica: «non vi sono scuole né pubbliche né

⁹ Cf Lett. 315. Il motivo è evidenziato senza ambiguità: «Vorrei essere elettore comunale e politico in Castelnuovo d'Asti mia patria».

¹⁰ Lett. 341.

¹¹ Lett. 667.

¹² Lett. 94.

private»,¹³ «non esiste né Chiesa né cappella pubblica».¹⁴ Nella città pullulano dappertutto giornali e libri cattivi; la politica piemontese si mostra ostile alla religione;¹⁵ i protestanti predicano sulle pubbliche piazze;¹⁶ vi è scarsità di sacerdoti nella città,¹⁷ e addirittura a volte vengono insultati od osteggiati pubblicamente.¹⁸

Innumerevoli sono poi i pericoli che la città offre alla gioventù, specialmente quella più povera. Per le strade si osserva, infatti, la presenza sempre in aumento di «giovani che in numero stragrande vanno vagando lungo il giorno sia perché i parenti non si danno cura di loro sia anche perché si trovano lontani dalle pubbliche scuole».¹⁹

Don Bosco intende far prendere coscienza dei problemi e rendere consapevoli che il bene che sta compiendo attraverso l'opera degli Oratori, — dei quali precisa «sono situati ai tre principali lati della città»²⁰ — è «opera di pubblica beneficenza».²¹ In quanto tale, l'opera deve essere sostenuta dalle autorità civili e da tutti i cittadini perché essa non intende che promuovere «il bene della classe più bisognosa della città».²²

Don Bosco ribadisce di non domandare nulla per sé, né per i suoi collaboratori, ma soltanto per «i figli più poveri e pericolanti della città».²³

Egli si pone perciò in termini corretti di fronte alla società civile, alle autorità ecclesiastiche, municipali e nazionali, e fa di tutto per ottenere appoggio, stima, approvazione e anche sovvenzioni. Benché affermi di non volersi affatto immischiare in politica, non esita a fare la sua «professione di fede politica»²⁴ dimostrando non solo di agire in piena legalità, ma soprattutto di operare sul fronte della cultura, della civiltà, del lavoro, del rispetto delle leggi, valori propugnati e difesi da chi è «amante del pubblico bene e della bellezza di questa Capitale».²⁵

¹³ Lett. 341.

¹⁴ Lett. 667.

¹⁵ Cf Lett. 383: «Il male cresce. Cavour manifesta buona volontà se fosse sincera, ma è circondato da gente trista che lo trascina chi sa dove» e cf Lett. 52.

¹⁶ Cf Lett. 673.

¹⁷ Cf Lett. 371.

¹⁸ Cf Lett. 52.

¹⁹ Lett. 291.

²⁰ Lett. 542.

²¹ Cf Lett. 132. 134. 306. 312.

²² Lett. 542.

²³ Lett. 165 e cf Lett. 188.

²⁴ Lett. 677.

²⁵ Lett. 488.

Anche quando i rapporti divengono tesi e contrastanti, don Bosco non rinuncia a confrontarsi anche pubblicamente con il governo e a sollecitarne gli interventi, dopo aver fatto valere i suoi giusti diritti.²⁶ Senza venir meno alle istanze ispiratrici di fondo che danno significato alla sua opera, esplicita la piena sintonia dei suoi progetti con gli interessi del governo e cioè lo scopo dichiaratamente sociale e autenticamente laico della sua opera:

«... sono 23 anni che io impiego vita e sostanze nel pubblico mio ministero. Le piazze, le vie, le carceri, gli ospedali furono luoghi de' miei trattenimenti. Ciò che ho detto, fatto, scritto, fu sempre tutto pubblico e niuno, né privato né pubblico funzionario, di quelli che pel passato furono al potere, poté notare alcuna cosa che meritasse censura intorno al mio operare.

Presentemente io non dimando dal governo né impiego, né onori, né danaro; dimando soltanto il suo appoggio morale, e il suo aiuto affinché di comune accordo io possa promuovere e dare il necessario sviluppo ad un'opera che tende unicamente ad impedire che i giovanetti abbandonati vadano a popolare le carceri, e che quelli i quali escono di colà non abbiano più a ritornarvi. Le quali cose mi sembrano tutte nell'interesse del governo».²⁷

È dunque evidente la volontà di don Bosco di incidere sul pubblico e di farsi perciò carico dei problemi che minacciano la città.

Chi scrive dimostra di accettare la sfida e le contraddizioni di un ambiente contrassegnato da rapida espansione demografica, da tensioni sociali, degrado urbano, miseria ed emarginazione.

Don Bosco non evade i problemi, né li affronta con aggressività. Nato e cresciuto in campagna, sceglie come punto d'avvio per la sua opera la periferia della capitale subalpina. Vuol mettere radici sotto quel cielo, collocandosi là dove le carenze dell'assistenza pubblica o dell'intervento pastorale sono più vive.

2. L'immedesimazione nelle problematiche giovanili

Lasciandosi colpire dalle svariate forme di povertà urbana, don Bosco sente la responsabilità di operare delle scelte precise. Con quel nativo

²⁶ Cf per es. le sue rimostranze sulle perquisizioni fattegli e la sua inequivocabile difesa delle scuole dell'Oratorio (Lett. 439. 440. 669. 677).

²⁷ Lett. 669.

buon senso contadino, sperimentato ad interventi saggi e pazienti, egli decide di impegnarsi nell'educazione dei giovani, l'anello più debole della struttura sociale. Parte dunque dai cittadini più bisognosi, dai meno garantiti, da coloro che pagano più duramente le spese di una città alla vigilia dell'espansione industriale.

Non fa meraviglia perciò che tutto l'Epistolario converga attorno a questo nucleo tematico centrale: i giovani.

Don Bosco è così immedesimato nella realtà giovanile della città di Torino che le sue lettere sono tutte in funzione dei suoi giovani. Il loro autore si identifica talmente con i loro bisogni da scrivere: «Io mi trovo nel massimo bisogno di pane»;²⁸ «sono un birichino», «capo dei birichini».²⁹

Sono loro i protagonisti, il "perché" ultimo dell'Epistolario, il senso delle sue preoccupazioni, delle sue insistenti richieste, dalla prima all'ultima lettera: da quando, all'età di 29 anni, chiede al Vescovo l'autorizzazione a vendere alcuni appezzamenti di terreno «onde dar sesto agli occor[r]enti suoi affari»,³⁰ fino all'ultima lettera indirizzata ai giovani di Mirabello che egli chiama «miei amati figliuoli».³¹

Don Bosco non è dunque solo. Egli scrive contemplando i suoi giovani, spesso assiepati dalla loro presenza: «Scrivo un po' in fretta e disturbato dal chiasso dei Birichini»;³² «compatisca questa lettera; l'ho scritta colla camera piena di giovani».³³

Il suo mondo è dato dalla presenza dei giovani, dai loro bisogni. Italo Mancini direbbe: dai loro volti «questi inauditi centri di alterità che sono i volti, volti da guardare, da rispettare, da accarezzare».³⁴

L'identità di don Bosco è tutta nell'essere per loro e nel progettare ciò che ci sia da fare e da patire per vivere a loro servizio a tempo pieno, in un tempo, ancora descritto a partire dai giovani e cioè «calamitoso per la gioventù».³⁵

I giovani sono effettivamente una «classe che cresce a dismisura, vive senza tetto, senza istruzione, senza ritegno, lanciata alla seduzione di chi le

²⁸ Lett. 180.

²⁹ Cf Lett. 70. 71. 163. 167. 205.

³⁰ Lett. 9.

³¹ Lett. 726.

³² Lett. 69.

³³ Lett. 707.

³⁴ MANCINI Italo, *Torino i volti* = Terzomillennio, Genova, Marietti 1989, 49.

³⁵ Lett. 187.

offerisce il soldo, prezzo di schiamazzi, di urli [...]».³⁶

Don Bosco scrivendo ai suoi corrispondenti, in pratica, scrive sulla situazione giovanile, per cui dall'Epistolario emerge un *identikit* chiaro e inconfondibile, pur nelle tinte prevalentemente scure e a volte allarmanti:

«[...] comunemente sono all'età da dieci a sedici anni senza principii di religione, e di educazione, la maggior parte in preda ai vizii, e in procinto di dar motivo di pubbliche lagnanze, o di essere posti nei luoghi di punizione».³⁷

«Oziosi e malconsigliati che vivendo di accatto o di frode sul travio e sulla piazza sono di peso alla società e spesso strumento d'ogni misfare».³⁸

Da un numero stragrande di lettere risulta che quei poveri figli del popolo avevano bisogni primari da soddisfare: pane, vestiti, coperte, lenzuola, lavoro, casa, istruzione, significato alla vita. Don Bosco, sollecitando aiuti e collaborazione, non cessa di scrivere e di ripetere: «Mi creda: è proprio un dar da mangiare ai poveri affamati».³⁹ Il soddisfare questi bisogni la considera un'opera di efficace prevenzione a cui non può e non deve sottrarsi: «Se io nego un tozzo di pane a questi giovani pericolanti e *pericolosi* li espongo a gran rischio dell'anima e del corpo».⁴⁰

Don Bosco risulta quindi sempre "con le finanze esauste", preoccupato di dover pagare il panettiere,⁴¹ e di dover provvedere, soprattutto nell'imminenza dei primi freddi, «qualsiasi genere di vestiario»⁴² per i suoi ragazzi poveri e abbandonati.

Dalle lettere esaminate, emerge un don Bosco angosciato per preoccupazioni materiali che diviene – e questo risulta un *leit motiv* ricorrente – «questuante senza vergogna per il bene che vuol fare», perfino «seccatore sublime», tanto è convinto che «la Provvidenza la si obbliga non stando

³⁶ *Relazione della Regia Segreteria di Stato*, in BOSCO, *Epistolario* I, 91 (nota 31).

³⁷ Lett. 21.

³⁸ Lett. 94.

³⁹ Lett. 222.

⁴⁰ Lett. 178 e cf Lett. 163: «[Il denaro ricevuto] andò tutto nella bocca di poveri giovani pezzenti, cui, si può dire fra noi, si dava alimento di anima e di corpo, e molti sostenuti un tozzo di pane [s]camparono da disordine e dalle prigioni».

⁴¹ Espressioni simili ricorrono nell'Epistolario: «Le miserie si vanno rad[d]oppiando ed io studio notte e giorno a pagar il panettiere» (Lett. 248 e cf pure Lett. 655, 661).

⁴² Lett. 240.

fermi ad attenderla»,⁴³ anche umiliandosi a chiedere e a sollecitare aiuti con intraprendenza e fantasia, e a volte addirittura con una certa "nobile inopportunità".⁴⁴

Osserviamo ora più da vicino la tipologia di quei giovani.

I giovani delle sue lettere sono sì bisognosi di tutto, ma la maggioranza di loro sono avidi (don Bosco parla di "brama") di imparare a leggere, a scrivere, ad occupare onestamente il tempo. Nel numero ve ne sono alcuni che hanno già orientato la loro vita per Dio rispondendo alla vocazione sacerdotale. Molte lettere sono perciò ricche di saggi e paterni consigli, in italiano o in latino, per questi giovani che don Bosco guarda con particolare simpatia e affetto.

Altri invece, pur essendogli raccomandati, non possono essere accolti nella sua casa per mancanza di età o per altri giusti motivi. Alcuni si mostrano talmente refrattari all'opera educativa che egli si trova costretto a rimandarli in famiglia, non potendone più cavare nulla di buono, nonostante gli sforzi e la pazienza esercitata nei loro riguardi. A volte costata amareggiato l'infelice riuscita educativa di qualcuno dei suoi giovani. Al sig. Lorenzo Turchi, per esempio, scrive del figlio Giovanni:

«Non vuol più saperne di divozione; al mattino non è più possibile a farlo levare di letto, e quando si leva non va in chiesa, esce di casa senza licenza, nella scuola si fa poco onore; e quel che è più, non dà più ascolto ai miei avvisi. In somma io lo veggo ad un punto di dare gravi dispiaceri a me, e gravi disgusti a Lei».⁴⁵

Don Bosco nota con realismo i forti condizionamenti che gravano sulle «tenere e mobili menti de' giovanetti»:⁴⁶ letture cattive, compagnie sospette, ozio, trascuratezze familiari. Vi sono di fatto giovani che si chiudono al dialogo educativo creando seri problemi di convivenza.

Molti altri, invece, «lasciano di loro ottime speranze»⁴⁷ per cui don Bosco, che li vede già inseriti nel mondo sociale od ecclesiale, si mostra orgoglioso e fiero della loro condotta e del loro affetto per lui.

⁴³ MISCIO Antonio, *Don Bosco a Firenze 1848-1888*, Firenze, Libreria Editrice Salesiana 1991, 305.

⁴⁴ Cf *ivi* 168.

⁴⁵ Lett. 249 e cf pure altri casi simili, es. Lett. 319. 110. 409. 480.

⁴⁶ Lett. 677.

⁴⁷ Lett. 635.

Ma egli non si illude sulla loro perseveranza negli impegni assunti; li conosce a fondo e sa quanto il ragazzo sia fragile e vulnerabile. Anche da lontano don Bosco non cessa di osservare e di guidare coloro che sono la sua "delizia" e "consolazione".⁴⁸ I loro difetti e mancanze come la svogliatezza nella preghiera, l'indifferenza religiosa, la rivalità tra i compagni, la pigrizia, i discorsi cattivi, i Sacramenti ricevuti indegnamente, sono tutti motivi che amareggiano il suo cuore.⁴⁹

Don Bosco non si fa illusioni: tra i giovani vi sono i buoni da incoraggiare nel bene; i tiepidi da riscaldare, altri da aiutare a rialzarsi dalle cadute. Tutti però sono molto cari a Gesù Cristo e perciò teneramente amati anche da lui che pare non possa vivere senza i suoi giovani, tanto essi sono entrati nella sua esistenza.

3. L'audacia dei progetti

Uno dei tratti tipici del volto di don Bosco è dunque quello dell'amico appassionato dei giovani, coinvolto nei loro problemi.

Questo tipo di amicizia o di paternità ha delle connotazioni di estremo realismo, audacia, lungimiranza, progettualità. Le lettere ci permettono di incontrare l'uomo dai vasti progetti, alcuni da realizzarsi in tempi brevi, altri in tempi più lunghi.

Anche quando tende la mano per invocare un tozzo di pane, don Bosco vuol andare più lontano, proiettarsi su altri e più ampi traguardi. Il futuro dei suoi giovani, la sopravvivenza della sua opera, la felicità della nazione, l'unità e la prosperità della chiesa sono mete che lo attirano e polarizzano i suoi sforzi. Al tempo stesso, questi traguardi non gli fanno perdere la concretezza dei piccoli progetti e la saggezza dei passi graduali.

Secondo la scansione cronologica delle sue opere e secondo le allusioni dell'Epistolario, notiamo che in primo piano vi sono fin dall'inizio *progetti edilizi*: per i giovani vaganti per le vie della città progetta la costruzione di una casa, un riparo sicuro, un luogo dove vivere, crescere, sentirsi accolti e

⁴⁸ Don Bosco scriveva da Lanzo ai suoi giovani: «Sono pochi giorni che vivo separato da voi, o miei amati figliuoli, e mi sembra esser già scorsi più mesi. Voi siete veramente la mia delizia e la mia consolazione e mi mancano l'una e l'altra di queste due cose quando sono da voi lontano» (Lett. 510).

⁴⁹ Cf Lett. 725.

amati soprattutto per chi è orfano di padre e di madre.⁵⁰ Inizialmente doveva essere una casa «senza apparenza di convento» ed anche non troppo grande «per non dar nell'occhio ed eccitare rumori». ⁵¹ Ma di fatto le proporzioni tendono continuamente a modificarsi in estensione.

Le lettere ci attestano un aumento sempre crescente di giovani ricevuti a Valdocco tanto che il problema dell'insufficienza dello spazio-ambiente si fa grave e quasi irrisolvibile. Nel 1846 i ragazzi sono appena una decina, nel 1863 circa 700.

Il problema di don Bosco è sempre quello di non saper più dove metterli. Il 21 dicembre 1859 scrive al signor Radice di Milano: «Ho un bel pensare, ma non è più possibile di fare posti in questa casa che è letteralmente piena». ⁵² Nello stesso anno parla di «numerose schiere di giovanetti» ⁵³ cui si provvede pane, istruzione, vestito, alloggio, mestiere. ⁵⁴

I suoi progetti edilizi divengono dunque sempre più vasti e articolati: la casa deve avere come parti integranti la cappella, le aule, i laboratori, i cortili e ciò comporta investimenti di denari e di forze, contratti di acquisto sempre più impegnativi. Lo stato d'animo con cui realizza tutto questo è proprio di uno che, pur non nascondendosi le enormi difficoltà, si rallegra per i progetti concepiti, perché li vede rispondere a gravi bisogni della popolazione e della gioventù. All'abate Antonio Rosmini, con il quale soprattutto nei primi anni della fondazione tratta con lucida obiettività di questioni economiche ed edilizie sempre in prospettiva di futuro, scrive il 24 febbraio del 1854: «Bisognerà fare ancora alcune modifiche sulle condizioni apposte per avere l'intero quartiere a nostra futura disposizione». ⁵⁵

Tali progetti, per realizzare i quali vengono realizzate lotterie e intessute reti di solidarietà sempre più fitte, vanno di pari passo con ponderati e lungimiranti *progetti editoriali*: don Bosco si inserisce nel circuito della stampa concepita come efficace modalità comunicativa a largo raggio: installa la tipografia, stampa opuscoli, periodici, testi didattici e catechistici

⁵⁰ Le condizioni di accettazione nella casa dell'Oratorio vengono indicate nella Lett. 261: «1°. Età di dodici anni compiuti; 2°. orfano di padre e di madre; 3°. totalmente povero, abbandonato, pericolante».

⁵¹ Cf Relazione di don Francesco Puecher al Rosmini (5.7.1850), riportata da MOTTINO in BOSCO, *Epistolario* I, 102-103 (nota 51).

⁵² Lett. 413.

⁵³ Lett. 416.

⁵⁴ Cf Lett. 541. 452.

⁵⁵ Lett. 185.

che si preoccupa di diffondere con le modalità più creative e audaci per raggiungere tutte le categorie di persone.⁵⁶ Pare lasciarsi stimolare dall'astuzia dei suoi stessi "avversari", i protestanti, e adotta strategie simili: libri, istruzione, amicizia, buona organizzazione, coinvolgimento vasto e capillare.⁵⁷

A questi progetti se ne aggiungono altri: la gestione di tre *Oratori* fondati in punti diversi della città, le lunghe e laboriose pratiche per l'approvazione delle sue *scuole*, la formazione graduale, a volte ostacolata, dei suoi primi collaboratori e, verso gli anni 1854-58, la fondazione della futura *Congregazione Salesiana*.

È da notare che don Bosco si colloca per alcuni aspetti su strade già tracciate, e per altri su vie nuove, coltivando in sé e in chi gli sta attorno audaci "visioni" di futuro e perciò progetti innovativi.

Le lettere, come si è visto, sono indicatori preziosi di questa sua straordinaria capacità di rischio, di sagacia e di accortezza, non senza un pizzico di furbizia, che trapela qua e là, come quando scrive a Rosmini di non trattare col Vicario generale di un progetto d'acquisto, perché, a suo parere, egli «è un sant'uomo, ma pochissimo pratico delle cose del mondo».⁵⁸

Don Bosco invece, pur riponendo in Dio tutta la sua fiducia, non abdica mai alla versatilità d'ingegno e dà prova – come nota Picco – di un certo «attivismo imprenditoriale illuminato», ma del tutto «insolito per un operatore senza redditi e mezzi del tutto imponderabili».⁵⁹

Per questo si scontra spesso con coloro che lo vorrebbero meno innovativo, più normale e meno esagerato. Ma il suo è un futuro tutto da inventare, carico di utopie, di incognite e di insicurezze. Al tempo stesso, i suoi progetti sono continuamente sostenuti dalla solidità della sua speranza che è la prospettiva entro cui si colloca ogni sua realizzazione: «qui non trattasi del vantaggio temporale dell'istituto o dell'oratorio, ma trattasi di promuovere la gloria di Dio e la salute delle anime».⁶⁰

⁵⁶ Cf per es. *L'amico della gioventù*, le *Lecture Cattoliche* e numerosi testi scolastici e catechistici. Don Bosco non solo li pubblicava, ma si preoccupava di diffonderli, facendone omaggio a benefattori, autorità politiche ed ecclesiastiche (cf Lett. 401).

⁵⁷ Cf Lett. 505. 719.

⁵⁸ Lett. 185.

⁵⁹ PICCO Giovanni, *La crescita di un'opera nel contesto urbanistico torinese (1841-1888)*, in BRACCO Giuseppe [ed.], *Torino e Don Bosco. Saggi I*, Torino, Archivio storico della città 1989, 296.

⁶⁰ Lett. 185.

4. La passione per l'educazione dei giovani

I molteplici progetti concepiti e realizzati da don Bosco trovano significato e valore alla luce del progetto educativo, chiave interpretativa di tutta la sua opera. Ritiene urgente e indispensabile non un vago esercizio di carità assistenziale, ma un programma elaborato e realizzato sul fronte dell'educazione preventiva. La sua passione educativa risulta dalla sintesi di una fondamentale fiducia nella gioventù, porzione più delicata e più preziosa della società, e dalla consapevolezza della necessità dell'educazione come fattore di progresso per la nazione.

Dalle prime lettere non si può ancora cogliere tutta la completezza del metodo educativo del santo dei giovani, ma è possibile individuarne alcuni tratti caratteristici che costituiscono come la "pre-visione" essenziale a qualsiasi progetto.

«Il costruttore, sia l'architetto che l'uomo di fede, opera infatti con il sostegno di una speranza progettuale, che a tratti può farsi tormento e a tratti esultanza, ma che è sempre attesa di manifestazione di compiutezza, di un ordine, di una bellezza, il cui accadere è pensato, anzi "sperato" come certo. È la capacità visiva, anzi visionaria, di colui che è in posizione edificante a dar corpo alla speranza, a dar un corpo all'edificio, interiore o esteriore, di pietra o di carità, mentre esso è ancora solo idea».⁶¹

Per don Bosco questa "speranza progettuale" non è solo ridotta ad impedire il male, a neutralizzare, per quanto gli è possibile, i condizionamenti negativi che ostacolano la crescita dei giovani, ma è soprattutto volta a promuovere in loro tutto il bene di cui erano portatori forse inconsapevoli.

Il suo non si pone, come è evidente, solo come progetto di recupero o d'urgenza, ma come azione intenzionalmente promozionale a tutti i livelli.

Gli sta a cuore liberare i giovani dallo sbandamento e dunque li raduna inizialmente nei giorni festivi e offre loro spazi di divertimento, di aggregazione, di formazione cristiana.

Per affrancarli dall'ignoranza, intesa come una delle forme più insidiose di povertà, istituisce scuole e pubblica testi didattici o di lettura amena. Al fine di preservali dalle gravi conseguenze dell'ozio, avvia i giovani al lavoro abilitandoli ad una professione come legatori, falegnami, tipografi, fabbri, calzolai, sarti.

⁶¹ CRIPPA Maria Antonietta, *La fede come incremento della capacità di vedere*, in *Communio* (1991) 120, 97.

Esponendo il suo programma educativo a laici, don Bosco accentua talune dimensioni del suo progetto di formazione giovanile: «togliere dalla via del disordine i più pericolanti giovanetti di codesta nostra capitale per avviarli al lavoro ed alla moralità». ⁶²

E non è solo intenzionalità la sua. In molte lettere egli costata con vera soddisfazione che i suoi giovani, inizialmente possibili delinquenti, di fatto «lasciarono la strada dell'ozio e del vizio e si diedero al lavoro». ⁶³

Vi è dunque un progetto chiaro e articolato, un'alta tensione ideale, e pratiche strategie operative che sono sotto gli occhi di tutti. Gli obiettivi sono, infatti, estremamente semplici e popolari, per questo concreti e verificabili. Anche l'ordine con cui sono elencati è sintomatico: «1°. Amore al lavoro. 2°. Frequenza ai Santi Sacramenti. 3°. Rispetto ad ogni autorità. 4°. Fuga dai cattivi compagni». ⁶⁴

Ad un ex-oratoriano, ricorda in sintesi gli impegni di vita cristiana che si è assunto: «Fatti animo, fatti ricco; ma ricordati che la prima ricchezza e la sola vera ricchezza è il santo timor di Dio. Sii attento a' tuoi doveri, abbi confidenza a' tuoi padroni, amali e rispettali. Lavoriamo pel paradiso». ⁶⁵

Come si nota da queste puntualizzazioni – peraltro ricorrenti nell'Epistolario – nel progetto di don Bosco c'è un'organica correlazione di elementi e delle ineludibili priorità. Il ragazzo che egli accoglie ed ospita nella casa di Valdocco deve abilitarsi ad un inserimento attivo nella società apportandovi il contributo della cultura, dei valori morali e religiosi assimilati negli anni della formazione.

Dovranno essere onesti cittadini quei ragazzi, e lo saranno se avranno conquistato l'autentica ricchezza della vita: i valori del Cristianesimo e della fede. Vi è dunque un forte respiro etico-cristiano che anima e vivifica ogni intervento promozionale. L'unico scopo di don Bosco e dei suoi collaboratori è quello di «procacciare [ai giovani] la più grande di tutte le ricchezze, il timor di Dio». ⁶⁶

A fondamento di questa pedagogia vi sono perciò chiare e radicate convinzioni di fede. Don Bosco si dedica all'educazione, come pure ai

⁶² Lett. 587.

⁶³ Lett. 132.

⁶⁴ Lett. 21. Cf pure Lett. 42 nella quale don Bosco, presentando al Re lo scopo dei suoi tre Oratori e sollecitando sovvenzioni, espone pure gli obiettivi della sua opera educativa.

⁶⁵ Lett. 422.

⁶⁶ Lett. 326.

compiti più vari e apparentemente "materiali", con un'anima impregnata di valori cristiani. Tuttavia, occorre evidenziare come questi non vengono teorizzati o trattati in modo sistematico, in quanto sono connaturali e familiari nella vita di don Bosco.

Dio è sperimentato come una Presenza sempre attiva, solidale con chi è povero, tanto che egli «reputa fatto a se medesimo quanto si fa a' suoi poverelli». ⁶⁷

Don Bosco considera ed educa a considerare questa Presenza come fonte di benedizione, provvidenza sollecita e saggia che «dispone sempre meglio di quanto possiamo desiderare noi», ⁶⁸ e che sa «cavare del bene dal male stesso che fanno gli uomini». ⁶⁹ Un padrone «che paga con misura colma ogni nostra fatica anche minima». ⁷⁰

L'unico scopo della missione di don Bosco è perciò quello di orientare a Lui, discernere e compiere la sua volontà, contribuire alla sua gloria e al bene delle anime dei suoi giovani e di tutti quelli che incontra.

Questa altissima finalità viene raggiunta attraverso le modalità più rispettose della persona, con gradualità, pazienza e soprattutto in un rapporto di profonda e intensa amicizia.

Rassicura, per esempio, un giovane con tutta schiettezza: «Avrai in me un amico che ti farà tutto il bene che potrà». ⁷¹

Don Bosco si autodefinisce in termini di amicizia e di totalità di dedizione alla crescita dei giovani, tanto che i ragazzi si trovano coinvolti in una relazione affettivamente intensa e pedagogicamente feconda: «Sì, mio caro – scrive a Stefano Rossetti – io ti amo di tutto cuore, ed il mio amore tende a fare quanto posso per farti progredire nello studio e nella pietà e guidarti per la via del Cielo». ⁷² Ad una madre, preoccupata per la vocazione del figlio, don Bosco scrive: «Ho detto al figlio tutto ciò che un amico può dire ad un amico». ⁷³

⁶⁷ *L. cit.*

⁶⁸ Lett. 281.

⁶⁹ Lett. 374.

⁷⁰ Lett. 370.

⁷¹ Lett. 272.

⁷² Lett. 450 e cf. Lett. 463. L'interlocutore, Severino Rostagno, viene chiamato "figliuolo diletto". Don Bosco gli scrive alcune raccomandazioni spirituali e si riserva di trattare con lui a voce di altro, avendo «ravvisato qualche disegno della Divina Provvidenza» sopra di lui.

⁷³ Lett. 37.

Rivolgendosi ad un pastore protestante lascia trasparire quanto questa disponibilità all'amicizia sia profonda, fedele e assolutamente gratuita: «Io son fatto così: contratta una qualche amicizia, io bramo di continuarla e procurare all'amico tutto il bene a me possibile». ⁷⁴

Nelle lettere perciò troviamo i grandi progetti e i grandi numeri e contemporaneamente un'attenzione premurosa per il singolo fino al dettaglio della sua storia. La chiarezza delle mete e dei procedimenti convive con la pazienza di porsi sulla lunghezza d'onda dei giovani, raggiungendoli proprio là dove si trovano.

In alcuni scritti, non è difficile cogliere la sollecitudine e la forza d'amore, più che di un padre, di una madre che provvede a tutto ciò che giova alla vita: pane, vestiti, compagnie, scuola, catechismo, sacramenti, felicità futura.

Don Bosco si mostra abile nel fissare sempre nuove direzioni di marcia, in quanto ha l'intenzionalità di orientare l'interlocutore verso traguardi più alti, ma non abdica al senso della concretezza e delle scelte provvisorie, dando prova di avveduto realismo.

Da quanto si è rilevato, si può dedurre che l'autocoscienza professionale di don Bosco non è primariamente nella linea dell'autorità, ma piuttosto in quella dell'amicizia. Giovani e adulti possono contare sulla forza e fedeltà di questo atteggiamento che permane e resiste anche di fronte alle condotte sbagliate, alle delusioni, alle frustrazioni. Egli è sempre l'amico che non si dà pace finché non abbia giovato e contribuito alla promozione di chi gli è affidato. Un'ostinata amicizia, la sua, un'amicizia dai forti tratti della paternità educativa.

5. L'arte del coinvolgimento

L'Epistolario si potrebbe anche interpretare come un'ampia e fitta rete di solidarietà in cui don Bosco e i suoi corrispondenti si trovano inseriti.

Abbiamo osservato un don Bosco immerso nei problemi della città, assillato dalle esigenze educative dei giovani, zelante e appassionato della loro felicità. Un prete attivo, dinamico, intraprendente che, tuttavia, non interviene da solo, ma ha l'arte di suscitare intorno a sé una cerchia sempre più vasta di collaboratori.

⁷⁴ Lett. 223.

È convinto che – come scrive – «i pericoli che [ci] minacciano chieggono la cooperazione e la sollecitudine di tutti i buoni e segnatamente degli ecclesiastici». ⁷⁵ Occorrono secondo lui preti «ben formati nella carità» ⁷⁶ e allora avranno la saggezza e il discernimento per operare in qualsiasi ambiente politico e sociale. Lo dichiara al Ministro degli Interni Luigi Carlo Farini:

«Sono sempre stato persuaso che un sacerdote può esercitare il suo ministero di carità in qualsiasi tempo e luogo; in mezzo a qualunque sorta di leggi e di Governo, rispettando, anzi coadiuvando le autorità e tenersi rigorosamente estraneo alla politica». ⁷⁷

La linea dell'intransigentismo cattolico del tempo si armonizza in don Bosco con una straordinaria duttilità pratica che lo rende amico di anticlericali quali Rattazzi, Lanza, Ricasoli, Crispi o di ministri valdesi come Luigi De Santis. ⁷⁸

Data la molteplicità delle persone interessate all'educazione dei giovani, don Bosco si trova spesso ad interagire con chi gli è vicino per intrinseca congenialità spirituale, e con chi non condivide le sue idee e la sua concezione della vita e dell'educazione o, addirittura, la ostacola.

Fin dalle primissime fasi della sua istituzione si attornia di collaboratori diretti, di aiutanti saltuari, di personalità del clero, della nobiltà, del laicato cattolico, di uomini di cultura e di povera gente, uomini e donne.

Di fronte all'autorità cittadina risulta che a dirigere il primo Oratorio di S. Francesco di Sales vi sono tre sacerdoti: don Giovanni Borel, don Sebastiano Pacchiotti e don Giovanni Bosco. Quest'ultimo non si stanca di cercarsi sempre nuovi e validi collaboratori.

Nel 1853 rivolge un accorato invito al giovane prete don Vittorio Alasonatti, che aveva conosciuto a Chieri, perché si trasferisca a Valdocco e lo aiuti nell'educazione dei giovani: «Qui Dio lo aspetta. Io non posso assicurarle altro che lavoro, ma le sto garante che avrà una gran ricompensa in paradiso. Si faccia coraggio, imiti l'esempio degli Apostoli, e venga dove il Signore lo chiama. [...] Quanto bene potremmo fare! Non ho l'autorità di dirle: *Sequere me*; ho però quella di ricordarle, che Dio ha bisogno che lo

⁷⁵ Lett. 201.

⁷⁶ Lett. 49.

⁷⁷ Lett. 439.

⁷⁸ Cf Lett. 206. 208. 223.

venga a servire a Torino, a beneficio di queste centinaia di ragazzi, che aspettano chi loro spezzi il pane della vita e quello dell'anima».⁷⁹

Nello stesso anno don Bosco, sentendosi ancora «sopraccarico di occupazioni» senza avere una persona su cui contare «per virtù, dottrina e prudenza»,⁸⁰ chiede, ma invano, alla Congregazione dei Vescovi e Regolari tramite il card. Antonelli, la facoltà che don Sebastiano Viale, risieda a Torino per condividere in tutto la vita dell'Oratorio «caldo e freddo, rose e spine».⁸¹

Fallito questo tentativo, don Bosco torna alla carica ora in un'altra direzione, invocando l'aiuto di don Giuseppe De Gaudenzi, viceparroco a Novara,⁸² e qualche anno dopo, con più fondata speranza, chiede la collaborazione di don Stefano Pesce di Mombaruzzo: «Ella verrà in casa sua propria insieme ad un amico, ad un fratello che lo considererà come un *alter ego*».⁸³

Anche l'iniziativa delle lotterie, in cui don Bosco si rivela abile organizzatore e ossequiente alla legislazione in vigore, non ha soltanto lo scopo di raccogliere fondi, ma di sensibilizzare un numero sempre più grande di uomini e di donne alle gravi e urgenti problematiche giovanili. Lo ritiene uno dei mezzi «più compatibili ai tempi e più acconcio al bisogno».⁸⁴ Di fatto la lotteria è uno dei più efficaci strumenti di coinvolgimento: lanciando una lotteria don Bosco presenta i suoi progetti, comunica i valori in cui crede, attiva i meccanismi della solidarietà e della partecipazione.

Tale multiforme cooperazione non si riduce quindi solo ad alcuni ambiti, ma da quello economico passa a quello pastorale ed educativo. È a questo livello che egli sceglie di coinvolgere la donna nella sua opera. La presenza di sua madre nella prima fondazione di Valdocco, non è in primo luogo, pur includendola, la presenza di una cuoca, lavandaia o sarta. Mamma Margherita ha un suo ben preciso ruolo pedagogico accanto a don Bosco: è maestra di vita, simbolo di accoglienza materna ricca di amore preveniente e modello di identificazione positiva per ragazzi fisicamente e affettivamente lontani dalla famiglia. Così le altre numerose donne presen-

⁷⁹ Lett. 143.

⁸⁰ Lett. 160.

⁸¹ *L. cit.*

⁸² Cf Lett. 171.

⁸³ Lett. 276.

⁸⁴ Lett. 541 e cf BRACCO, *Don Bosco e le istituzioni*, in *Id.*, Torino I 130.

ti all'Oratorio,⁸⁵ o destinatarie delle sue lettere, sono uno dei chiari segni del modo in cui don Bosco abbia valorizzato le risorse della donna mostrandosi aperto ad accoglierne la preziosa complementarità spirituale ed educativa.

Conclusioni

Dall'analisi delle numerose lettere, scorgiamo un referente attento, vivace, appassionato, ingegnoso e simpatico che, pur nella monotonia a volte ripetitiva dei suoi scritti, sorprende sempre per la ricca e profonda carica umana.

In lui si concretizza quell'ideale di uomo-cristiano in cui si armonizzano le esigenze della fede e dell'inserimento sociale. In questo primo volume dell'Epistolario emerge a chiare lettere, forse più che nei successivi volumi, la fisionomia laica e politica dell'opera di don Bosco. In questi suoi primi anni di ministero è preoccupato di trovare il suo posto nella città, di presentare il suo progetto educativo come progetto dalle forti connotazioni umanistiche, sociali e dunque nei suoi effetti diretti e indiretti sulla vita della società.

Le lettere contengono l'eco nitida del disagio giovanile, dell'abbandono, dei bisogni, delle richieste più diversificate della gioventù e, nello stesso tempo, la sicura speranza di poter intervenire sul fronte dell'educazione.

La forza incisiva e progettuale dell'opera di don Bosco non avrebbe radice e significato senza questa acuta percezione sociale e senza la sua carica progettuale e profetica.

La sua casa, l'Oratorio di S. Francesco di Sales, luogo immediato da cui partono la maggioranza delle sue lettere, diventa un osservatorio privilegiato sulla città e sulla inquieta società del suo tempo. Quei figli poveri e abbandonati ai quali il Santo fa sperimentare il calore umano di una famiglia vengono gradualmente inseriti in una famiglia più ampia, ove i problemi della città, della nazione, della Chiesa trovano risonanze quotidiane.

⁸⁵ Vi era, oltre la mamma di don Bosco, anche quella del canonico Lorenzo Gastaldi, Margherita Volpato e la figlia minore Margherita Polissena (cf Lett. 124, nota 18; Lett. 135. 150. 217. 224), la zia di don Bosco: Marianna Occhiena (cf Lett. 302), la signora Massarola (cf Lett. 586), e Giovanna Maria Ferrero, mamma di don Michele Rua (cf Lett. 711) che poi si trasferì con il figlio a Mirabello Monferrato nel 1863.

Raccolti poveri e abbandonati nella città, vengono ridonati moralmente ricchi, utili e produttivi, cittadini saldamente ancorati su intramontabili valori etico-cristiani.

Quella di don Bosco è quindi una presenza sacerdotale dalle nitide istanze pedagogiche tanto che riesce a entrare nella cultura e a porsi come fattore di trasformazione di mentalità e di comportamenti.

Le lettere ci consentono di penetrare dentro la ricchezza umana e spirituale di don Bosco e, a una distanza più ravvicinata possibile, ci mettono a contatto con i vari aspetti del volto di don Bosco, con le mille sfumature di una personalità ricca di interessi e di *pathos*. Questo Epistolario, come si disse di quello di S. Ignazio, potrebbe a buon diritto appellarsi "plurifacético"⁸⁶ perché lascia trasparire la poliedricità di un personaggio del quale non si è ancora esplorata dopo un secolo la grandezza.

RIASSUNTO

Francesco Motto, curatore dell'Epistolario di don Bosco, presenta i criteri metodologici adottati per l'edizione critica, le difficoltà incontrate, le fasi del lavoro: ricerca delle lettere nei vari archivi pubblici e privati, trascrizione e regesto dei documenti, apparato storico.

Il prof. Alberto Monticone, docente ordinario di storia moderna all'Università "La Sapienza" di Roma, colloca il carteggio epistolare di don Bosco nella storia del cattolicesimo sociale europeo, evidenziando soprattutto la vastità dei rapporti stabiliti dal Santo con persone, autorità ecclesiastiche e civili, istituzioni pubbliche e private.

La prof. Piera Cavaglià, docente di metodologia pedagogica speciale presso la Pontificia Facoltà "Auxilium", focalizza alcuni lineamenti tipici della personalità di don Bosco così come emergono dalle sue lettere.

Dai tre contributi risulta che l'Epistolario in questione è fonte privilegiata non solo per conoscere don Bosco, prete educatore, ma per cogliere, attraverso

⁸⁶ Cf RAHNER HUGO, *Ignace de Loyola. Correspondance avec les femmes de son temps* I = Christus 13, Paris, Desclée de Brouwer 1964, 11.

la mediazione della vita quotidiana, interessanti aspetti della storia del pauperismo, dell'assistenza e dell'educazione giovanile italiana ed europea del secolo scorso.

RÉSUMÉ

Francesco Motto, éditeur de l'Epistolaire de don Bosco, présente les critères méthodologiques adoptés pour l'édition critique, les difficultés rencontrées, les phases du travail: recherche des lettres dans les divers archives publics et privés, transcription et abrégé des documents, appareil historique.

Le prof. Alberto Monticone, enseignant ordinaire d'histoire moderne à l'Université "La Sapienza" de Rome, situe le complexe épistolaire de don Bosco dans l'histoire du catholicisme sociale européen, mettant en évidence surtout l'ampleur des rapports établis par le Saint avec des personnes, autorités ecclésiastiques et civiles, institutions publiques et privées.

Le prof. Piera Cavaglià, enseignante de méthodologie pédagogique spéciale à la Faculté Pontificale "Auxilium", fait ressortir certains traits typiques de la personnalité de don Bosco comme ils émergent dans ses lettres.

Des trois apports résulte que l'Epistolaire en question est une source privilégiée non seulement pour connaître don Bosco, prêtre éducateur, mais pour saisir, à travers la médiation de la vie quotidienne intéressants aspects de l'histoire du paupérisme, de l'assistance et de l'éducation juvénile italienne et européenne du dernier siècle.

SUMMARY

Francesco Motto, editor of the Letters of don Bosco, presents the methodological criteria adopted for the critical edition, the difficulties encountered, the phases of the work: the search for the letters in the various public and private archives, the transcription and summary of the documents, the historical apparatus.

Alberto Monticone, ordinary professor of Modern History in the University "La Sapienza" of Rome, places the collection of letters of don Bosco in the history of european social Catholicism, emphasizing the vastness of the relationships established by the Saint with persons, ecclesiastical and civil authorities, public and private institutions.

Piera Cavaglià, professor of Special Pedagogical Methodology in the Pontifical Faculty "Auxilium", focuses on some typical features of the personality of don Bosco as they appear in his letters.

From the three contributions it results that the Collection of Letters in question, is a privileged source not only to know don Bosco, priest educator, but also to gather, through the mediation of daily life, interesting aspects of the history of poverty, of assistance and of the Italian and European youth education of the last century.

RESUMEN

El Epistolario de don Bosco, preparado por Francesco Motto, presenta los criterios metodológicos adaptados para la edición crítica, las dificultades encontradas, las fases del trabajo: las investigaciones de las cartas en los varios archivos públicos y privados, transcripción y recogida de los documentos, aparato histórico.

El profesor Alberto Monticone, docente ordinario de historia moderna en la Universidad "La Sapienza" de Roma, coloca la correspondencia epistolar de don Bosco en la historia del catolicismo social europeo, evidenciando sobre todo la cantidad de relaciones establecidas por el Santo con personas de su tiempo, autoridades eclesíasticas, instituciones públicas y privadas.

La profesora Piera Cavaglià, docente de metodología pedagógica especial en la Pontificia Facultad "Auxilium", focaliza algunas disposiciones típicas de la personalidad de don Bosco como sobresalen en sus cartas.

De los tres que han contribuido resulta que el Epistolario es fuente privilegiada no solo para conocer a don Bosco, sacerdote educador, sino para recoger a través de la mediación de la vida cotidiana, interesantes aspectos de la historia de la pobreza, de la asistencia y de la educación juvenil italiana y europea del siglo pasado.